

Periodico della Casa di Reclusione - Fossano

luglio 2012 - n. 27

Supplemento gratuito a "La Fedeltà" n. 29 del 25/07/2012 - Anno 115

La Rondine

una voce dal carcere

IN VOLO

VERSO



LA SPERANZA...

D. Lico Fossano



SOMMARIO

- 3 Uomini in 'stand by'
- 4 Uno spiraglio di luce?
- 5 Anche la legge Severino non ha svuotato le carceri
- 7 La sintesi: incubo e speranza di noi detenuti
- 10 Assolti perchè la tortura non è reato
- 12 Privacy e telefono
- 13 Innocente dopo 21 anni di carcere
- 14 E' giusta la responsabilità civile dei giudici
- 15 La prima volta
- 16 A quando il garante dei detenuti?
- 17 Quella barretta di cioccolato che costerà a un giovane rumeno due anni di carcere...
- 18 Una penna come amica
- 20 Il sistema detentivo svizzero favorisce il lavoro retribuito per tutti i detenuti
- 21 Le mie radici
- 26 "Il messaggio di legalità che arriva ai giovani da chi l'ha infranta è molto forte"
- 26 Note di libertà con l'Arrigo Boito
- 27 Un "Happy hour" anche in carcere
- 28 Vite in balia di mari tempestosi

LA RONDINE

Periodico dei detenuti
della Casa di Reclusione di Fossano

Supplemento gratuito a "La Fedeltà"

Autorizzazione Tribunale di Cuneo 17/7/1950

Direttore responsabile
Corrado Avagnina

Coordinamento

Antonella Balocco, Franca Ravera

Redazione

Aldo L., Alessandro P., Denis J., Fabio A., Fabio F., Gian Franco T., Marco R., Mario M., Maurizio M., Roberto Z.

Collaborazione di

Alex F., Angelo G., Dabo S.,
Francesco D.C., Franco C., Ivo P.,

Copertina di
Francesco D.C.

La redazione ringrazia

Luigina Ambrogio, Antonella Aragno,
Corrado Avagnina, Alberto Barbero,
Sabina Colacicchi, Edoardo Torchio

Videoimpaginazione:

Cooperativa "Nuove idee"
c/o Editrice Esperienze - Via S.Michele, 81 - Fossano

Stampa:

Ferrero & Salomone
Via Matteotti, 5 - Fossano

**INVITIAMO I LETTORI A FARSI
I FATTI NOSTRI.**

SCRIVETECI!

larondinefossano@libero.it

"La Rondine"

**c/o Istituto Suore Domenicane
Via Bava, 36 12045 FOSSANO**

**Il giornale si trova sui siti ospitati dal
Comune di Fossano**



UOMINI IN 'STAND BY'

Quando mi hanno chiesto di collaborare come volontaria con la redazione del giornale del "Santa Caterina", ho accettato con entusiasmo. Ero tranquilla anche perché potevo contare su Franca Ravera, da 13 anni volontaria nel penitenziario fossanese, di cui 10 passati a fare il giornale del carcere. Franca è la vera anima de "La Rondine". Non mi sono posta il problema di trovarmi in carcere con persone che stanno scontando una pena. Sono arrivata in redazione, la prima volta, tranquilla e aperta alla nuova esperienza. Sono stata accolta senza tanti salamelecchi, ma con educazione e rispetto. La stessa educazione e rispetto con cui mi sono rapportata con i detenuti. Niente di più e niente di meno da quello che succede, o dovrebbe succedere, nella vita di chiunque. Un'esperienza nuova ed arricchente dal punto di vista dei rapporti personali. Un'esperienza faticosa per riuscire a portare a termine il lavoro e riuscire a pubblicare i numeri de "La Rondine". Da ottobre ad oggi la redazione si è completamente rinnovata per tre volte: qualcuno è stato trasferito in altri istituti di pena, qualcuno è uscito, altri hanno deciso di non partecipare più o devono svolgere alcune mansioni all'interno del carcere. Frequentando la redazione mi sono resa conto che il carcere è un "mondo parallelo". Un mondo dove il tempo è sospeso in attesa dell'ora d'aria, dei colloqui con i familiari, delle ore occupate nei vari laboratori o nelle lezioni scolastiche per i "fortunati" che vi partecipano.

Sono fossanese e il carcere di Fossano è lì da sempre. Ci sono passata davanti milioni di volte e per me era solo un edificio con le sbarre alle finestre. Non mi sono mai fermata a pensare che ospita delle vite, degli uomini, delle persone. Persone che sono in

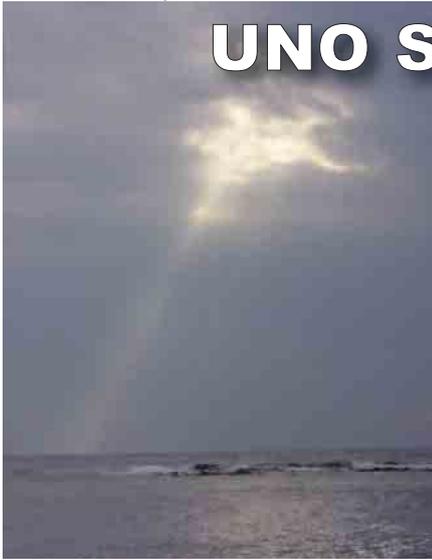
"stand by" dalla vita che facciamo tutti. Persone con il loro carattere, con pregi e difetti, come tutti. Persone che vanno in crisi, soffrono, ridono e piangono. Ragazzi giovani che stanno perdendo la loro giovinezza non frequentando gli amici, non avendo la ragazza. Uomini lontani dai loro figli e dalle loro famiglie. Mi sono rapportata a loro senza pregiudizi e, soprattutto, senza giudicare nessuno. Io non ho giudicato loro e loro non hanno giudicato me: mi hanno semplicemente accettata ed accolta. Non nascondo che abbiamo avuto anche degli scontri sugli argomenti da trattare o sulla visione personale della vita. Un giorno, in redazione, uno di loro mi ha chiesto: "Antonella, ma tu passi ogni tanto davanti al carcere?". Ho risposto di sì. "E pensi a noi?". Allora mi sono resa conto che sì, penso a loro ogni volta che passo davanti al Santa Caterina. Una cosa normale, come quando si passa davanti alla casa di un amico. Vorrei chiudere questo breve editoriale con una riflessione: il tempo sospeso del carcere è un tempo inutile. Un tempo che se non è supportato dal lavoro, dalla possibilità di avere delle 'chance' una volta fuori non serve a molto. Qui si svolgono corsi da elettricista e di saldo carpenteria, ma i posti disponibili sono pochi a fronte della popolazione carceraria. In alcuni penitenziari non c'è nulla del genere, in altri l'offerta formativa è più ampia. Condivido il pensiero di Davide Dutto, fotografo fossanese, che col suo progetto "Sapori Reclusi" da anni sta portando avanti iniziative che coniugano fotografia e cibo nelle varie carceri piemontesi: "La detenzione fine a se stessa non serve. Lo Stato e la società civile dovrebbero cambiare il concetto di espiazione della pena".

Antonella Balocco



UNO SPIRAGLIO DI LUCE?

La protesta nazionale per un atto di clemenza ha avuto vasto seguito nel carcere di Fossano



L'iniziativa dei radicali, in particolare di Pannella, che ha indetto uno sciopero della fame e del silenzio di quattro giorni, dal 18 al 21 luglio, per ottenere l'amnistia, ha avuto una grande eco nel nostro carcere.

Le firme raccolte di chi partecipa alla protesta sono state 134 su 159 detenuti. Da noi è stata decisa un'adesione volontaria, per cui nessuno è stato obbligato. Come forma di protesta si è scelto lo sciopero del 'carrello', cioè viene rifiutato il vitto passato dall'Amministrazione. Il cibo avanzato, anziché essere gettato via, verrà devoluto alla Caritas come abbiamo concordato con la direzione del carcere, che ha accolto positivamente la nostra proposta. Alcuni dei nostri compagni hanno fatto una scelta ancora più 'radicale' sulle orme di Pannella: per 4 giorni hanno digiunato bevendo solo acqua e zucchero.

L'iniziativa è un atto di solidarietà nei confronti di tutti

quei detenuti che, a causa del sovraffollamento, soffrono una detenzione indegna di un paese civile come il nostro. Ci sono istituti, come quelli di Lecce, Firenze, Foggia e molti altri, dove i reclusi sono il doppio della capienza regolamentare, stipati in celle surriscaldiate per 20-22 ore al giorno. Il mancato rispetto dei diritti della persona detenuta, sanciti dalla Corte europea e dall'art. 27 della Costituzione italiana, si può osservare in tutte le carceri d'Italia e ha reso disumana l'espiazione della pena, fino a farla diventare alla stregua di una tortura.

A questa situazione, già di per sé esplosiva, si deve aggiungere la crisi economica che ha comportato tagli eccessivi alla giustizia e al mantenimento delle carceri, con annullamento di fondi per favorire il lavoro dei detenuti dentro e fuori le mura, la realizzazione di corsi di formazione professionali e scolastici e così via.

Il fallimento dell'amministrazione della giustizia e l'incapacità del Parlamento a porvi rimedio sono ormai percepiti dall'intera popolazione civile, oltreché dai detenuti e dagli operatori che lavorano nei penitenziari.

I provvedimenti di amni-

stia (estinzione del reato che non viene più perseguito) e di indulto (estinzione della pena dopo sentenza di condanna) non sono solo un atto di clemenza ma un modo per togliere parte delle persone recluse da una condizione di detenzione che non è più a norma di legge e dunque illegale.

Ormai i progetti di reinserimento e l'idea di una carcerazione rieducativa sono solo un'utopia. L'uomo è in grado di addomesticare gli animali ma lascia migliaia e migliaia di detenuti allo stato animalesco. L'uomo va coltivato e curato come la terra ... è così che diventa persona migliore.

Auspichiamo che questa protesta, pacifica e dignitosa, stimoli l'opinione pubblica ad una seria e profonda riflessione sul tema della giustizia e del sistema carcerario italiano, nell'interesse collettivo di una società migliore.

“Amnistia e indulto servono a sanare le attuali condizioni di detenzione che non sono più a norma di legge, dunque illegali”



ANCHE LA LEGGE SEVERINO NON HA SVUOTATO LE CARCERI

Per una soluzione duratura del sovrappollamento bisogna tornare alla piena applicazione della legge Gozzini



Anche la legge Severino di fine 2011 non ha dato alcun risultato nel ridurre la popolazione detenuta. Sono poco più di 6.000 i detenuti che a fine maggio 2012 sono riusciti a scontare la pena fuori dal carcere, persone che comunque avrebbero potuto usufruire lo stesso di un beneficio alternativo alla reclusione. Come già per la legge Alfano i risultati sono inferiori alle aspettative e le tanto decantate leggi "svuota carceri" servono solo ad alleggerire la coscienza a qualche parlamentare ma non la popolazione carceraria.

I numeri sono sempre quelli: 66.000 presenze contro i 45.000 regolamentari con un tasso del 145%, tra i più alti in Europa.

Purtroppo i politici pensano ad elaborare leggi nuove quando è sufficiente l'abolizione di una sola, la cosiddetta legge "ex Cirielli", una tale vergogna che nessuno l'ha voluta battezzare, neanche il primo firmatario. In questo modo si tornerebbe alla piena applicazione della legge Gozzini che all'inizio degli Anni duemila consentiva al 50% dei condannati di accedere alle pene alternative al carcere, con positivi risvolti per la società: meno recidive per chi esce in beneficio perché viene accompagnato dai servizi sociali al reinserimento; risparmio economico, da non sottovalutare in questi tempi di crisi.

SITUAZIONE DELLE CARCERI ITALIANE

(Dati del DAP del ministero aggiornati al 30 giugno 2012)

Dati nazionali

Capienza regolamentare 45.584

Detenuti presenti 66.528 (+146%)

di cui 2.820 donne (4% dei reclusi)

23.865 stranieri (36% dei reclusi)

Le carceri con il più alto indice di sovraffollamento, pari al doppio della capienza regolamentare, risultano essere: Varese +247% (131 reclusi), Lecce +200% (1.357), "Solliciano" Firenze +196% (1.021), Foggia +195% (724)



Dati regionali

Le regioni con il maggior indice di sovraffollamento sono: Puglia (180%), Lombardia (176%), Veneto (161%).

In Piemonte il tasso è del 133%, sotto la media nazionale.

Le regioni con la maggiore popolazione detenuta in assoluto sono: Lombardia 9.488, Campania 8.065, Lazio 6.986.

In Piemonte sono 4.928

Dati della provincia di Cuneo

Alba 177 (regolamentare 127, sovraffollamento +139%) di cui 106 stranieri (60%)

Cuneo 329 (regolamentare 404) di cui 156 stranieri (47%)

Fossano 149 (regolamentare 140, sovraffollamento +106%) di cui 83 stranieri (56%)

Saluzzo 386 (regolamentare 262, sovraffollamento +147%) di cui 176 stranieri (46%)

Posizione giuridica dei detenuti

Imputati 26.307 (40%), definitivi 38.771 (58%), internati 1.333 (2%)

Queste percentuali sono costanti negli anni

Tipologia di reato

Mafia 4,6%, droga 19%, contro il patrimonio 24%, contro la pubblica amministrazione 6%, contro la persona 17%

Tra gli stranieri: droga 28%, legge stranieri 5%, contro il patrimonio 23%, contro la persona 18%

Il reato per droga è l'unico che ha una percentuale maggiore per gli stranieri

Misure alternative alla detenzione

Interessano 20.224 detenuti, pari al 30% del totale, di cui: affidamento in prova 10.183, semilibertà 855, detenzione domiciliare 9.186.

Si registra un lieve aumento dovuto alle leggi Alfano e Severino

Morti in carcere

Continua il triste bollettino dei decessi; a fine luglio 96 morti di cui 36 per suicidio con un alto incremento proprio nel mese di luglio



LA SINTESI: INCUBO E SPERANZA DI NOI DETENUTI

E' la relazione che delinea il percorso rieducativo del detenuto, fondamentale per l'eventuale accesso ad una pena alternativa al carcere

San Vittore a Milano, Vallette a Torino, Santa Caterina a Fossano... Carcere che vai, educatori che trovi... e tutto ricomincia daccapo. Sì perché una grave incongruenza del Regolamento carcerario è che, quando vieni trasferito in un nuovo istituto di pena, il programma di trattamento iniziato e il comportamento tenuto nella precedente struttura, positivo o negativo che sia stato, non contano più. L'osservazione del tuo percorso rieducativo ricomincia dall'inizio e questo ha davvero poco senso. E' come se a un alunno che cambia scuola non venisse considerato il percorso scolastico iniziato altrove.

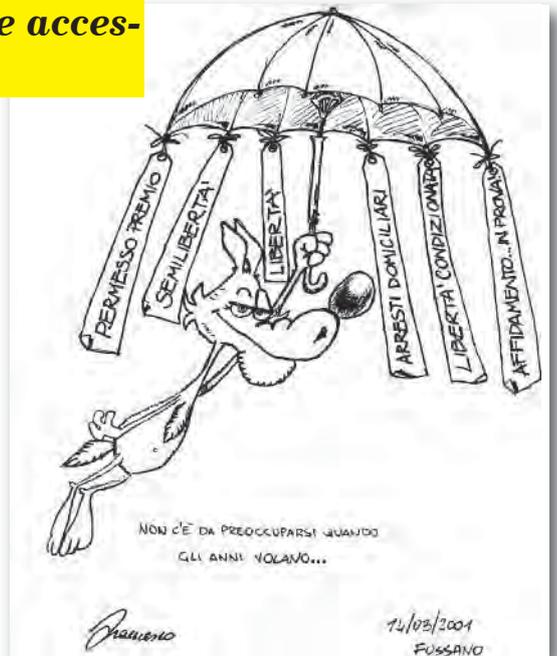
L'osservazione e il programma di trattamento vengono analizzati in una relazione scritta che noi chiamiamo brevemente "sintesi". Praticamente una sintesi viene aperta e poi chiusa quando uno entra nei termini di legge per poter ottenere dei benefici. E' un documento molto importante, una finestra della tua personalità e i tempi per la sua stesura possono essere tre, sei o nove mesi al massimo.

In effetti però se ci fossero più educatori, i tempi potrebbero essere accorciati e, se il giudizio è positivo, ottenere i benefici di legge. Qui a Fossano non possiamo lamentarci visto che siamo circa 165 detenuti e ci sono 4 educatrici, la quarta è arrivata da poco. Con un rapporto ottimale di 40 ospiti per ogni educatrice speriamo che la nostra sintesi si concluda prima dei termini massimi previsti.

Un discorso diverso vale per l'assistente sociale, altra figura che interviene nella redazione del documento e che dovrebbe seguire circa 50 detenuti. Da noi ne operano 2 ma il problema è che si devono occupare anche di altri istituti di pena della zona e tutte le carceri cuneesi sono in sovrannumero, eccetto Cuneo.

La sintesi viene poi inviata al Magistrato di sorveglianza che deciderà se concedere o meno il beneficio di legge che il recluso ha richiesto. Purtroppo a Cuneo è andato via un Magistrato e ne è rimasto uno solo a smaltire le pratiche dei circa mille detenuti degli istituti cuneesi. Perché il Ministero non ha autorizzato il trasferimento del Magistrato solo dopo la certezza del subentro di un altro?

I tempi lunghi per la chiusura della sintesi e per la risposta alla richiesta di benefici stanno creando il malcontento tra noi detenuti perché si ritarda l'applicazione di uno strumento che può ridurre il sovraffollamento degli istituti di pena.





IL TRATTAMENTO E LE SUE VOCI

Educatore

Figura professionale che richiede la laurea e che svolge principalmente due compiti: 1-sviluppo delle attività, dei progetti trattamentali, del coordinamento con le risorse della Comunità esterna; 2- osservazione e trattamento individualizzato dell'utenza. E' uno dei primi operatori carcerari che un nuovo giunto incontra nel "colloquio di primo ingresso". Egli fa parte della commissione per il regolamento interno e del consiglio di disciplina che decide i provvedimenti disciplinari. L'educatore scrive la relazione ("sintesi") per i definitivi necessaria perché il Magistrato di Sorveglianza conceda i benefici di legge. L'educatore coordina anche le attività culturali, ricreative, sportive e gli scambi tra tutti gli operatori penitenziari interni ed esterni.

Equipe del carcere

L'equipe del carcere è incaricata di redigere l'osservazione sul singolo detenuto (la sua personalità, le sue esigenze, il suo comportamento) ed il conseguente trattamento rieducativo. L'osservazione ed il trattamento servono soprattutto per la concessione dei benefici di legge per chi è definitivo. Si tratta della redazione della cosiddetta "sintesi". L'equipe è formata da: direttore del carcere, commissario della Polizia penitenziaria, educatore, assistente sociale ed eventualmente l'esperto.

Esperti

Psicologi, criminologi, Ser.T, medici

GOT

Gruppo di osservazione e trattamento, (GOT), è il gruppo allargato di cui fanno parte o possono essere chiamati a far parte, con il coordinamento dell'educatore, tutti coloro che interagiscono con il detenuto o che collaborano al trattamento dello stesso (Polizia penitenziaria, assistente sociale, esperto, insegnante del corso scolastico o professionale frequentato dal detenuto, volontario, medico, operatori del Servizio Tossicodipendenza, responsabile dell'impresa convenzionata,...).



Sintesi

La relazione di sintesi si divide in tre fasi.

La prima fase è quella conoscitiva, da parte degli assistenti sociali, una specie di interrogatorio.

La seconda fase è l'osservazione sia da parte del personale di Polizia penitenziaria, sia degli educatori.

La terza ed ultima fase è il riepilogo del periodo di detenzione, dove viene elaborato dall'equipe trattamentale una specie di curriculum. In questo documento viene trascritto tutto ciò che riguarda il detenuto, dalla partecipazione ad attività interne all'istituto di pena al comportamento tenuto con tutto il personale e con gli altri detenuti. Contiene anche gli episodi negativi che possono far perdere i 45 giorni per semestre di liberazione anticipata. Il tutto viene inviato al Magistrato di sorveglianza.

La commissione che discute una sintesi è formata da 5 figure professionali, ossia direttore, commissario di Polizia, educatore, assistente sociale, esperto

Patto trattamentale

Piano di trattamento individuale che contiene impegni e obiettivi precisi, consapevolmente assunti dal condannato e rispetto ai quali sarà possibile attuare una costante valutazione sul comportamento dello stesso, sulla sua capacità di adesione al "patto", sugli aggiornamenti e modifiche da fare. L'educatore è il responsabile della conduzione del singolo caso con cui instaura un rapporto dialogico teso a favorirne la motivazione, ad aderire ad un progetto trattamentale e più in generale ad un processo di risocializzazione. Gli strumenti sono il colloquio, l'osservazione, gli incontri meno strutturati.

Progetto pedagogico dell'Istituto

Il Direttore definisce annualmente un "Progetto pedagogico dell'Istituto", che deve contenere l'indicazione delle attività trattamentali, i programmi e le progettualità da realizzare con riferimento anche alla Comunità esterna che collabora al perseguimento degli obiettivi prefissati. I progetti devono riguardare ogni elemento del trattamento e, in particolare, i seguenti ambiti: lavoro, corsi di istruzione, attività culturali, ricreative, sportive, rapporti con la famiglia. Il Progetto pedagogico, nella sua stesura definitiva, viene inviato al Provveditore Regionale. Il capo dell'Area educativa (educatore) è il responsabile della realizzazione del Progetto e ha il compito di riunire periodicamente le commissioni formate da detenuti e gli altri operatori penitenziari e non.



ASSOLTI PERCHE' LA TORTURA NON E' REATO

I fatti del carcere di Asti ripropongono una grave mancanza nel codice penale, nonostante l'Italia abbia firmato e aderito alle convenzioni internazionali. Per questo varie associazioni hanno promosso una raccolta di firme per sollecitare il Parlamento ad approvare la legge.



“I fatti potrebbero essere agevolmente qualificati come tortura”: queste le lapidarie parole contenute nelle motivazioni che il giudice Crucoli ha scritto per spiegare la sentenza del processo contro cinque agenti del carcere di Asti per le violenze commesse verso alcuni detenuti.

Quali sono state le condanne? Nessuna!

Un agente è stato assolto per non aver commesso il fatto. Per gli altri quattro il reato di maltrattamenti, un capo d'imputazione inadeguato perché attinente solo al contesto familiare, è stato derubricato in abuso d'autorità, prescritto, e in lesioni personali, capo quest'ultimo che richiede la querela per poter procedere.

Sostanzialmente il giudice di primo grado ha riconosciuto i fatti contestati che ha descritto minuziosamente nella motivazione. “È provato al di là di ogni ragionevole dubbio - scrive il magistrato - che ad Asti vigevano misure eccezionali volte a intimidire e (...) punire i detenuti aggressivi (...) e a “dimostrare” a tutti gli altri carcerati che chi non rispettava le regole era destinato a pesanti ripercussioni”. Nella sentenza si parla di “violenze fisiche: i detenuti venivano malmenati da più persone che entravano nelle celle soprattutto

di notte”, a cui si aggiungevano “privazioni del sonno (i detenuti venivano picchiati soprattutto di notte), del cibo, dell'acqua e dei servizi”, e “l'uso del tutto scorretto e disumano di celle “lisce” prive di materassi, di vetri e di caloriferi nel mese di dicembre”.

Eppure nessuno finirà in carcere. E' lo stesso giudice a chiarire: “Nel carcere di Asti negli anni 2004 - 2005 esisteva una prassi generalizzata di maltrattamenti verso i detenuti più problematici.

Due di essi hanno subito non solo singole vessazioni ma una vera e propria tortura, durata per più giorni in modo scientifico e sistematico. In un regime di connivenza con molti agenti della Polizia Penitenziaria e anche con molti dirigenti; coloro che non erano d'accordo venivano isolati o comunque additati come infami”.

Sostanzialmente il giudice non ha potuto condannare gli agenti perché gli avvenimenti delineano un reato che in Italia non è previsto, il reato di tortura.

Nonostante il nostro Paese abbia firmato e ratificato la Convenzione delle Nazioni Unite del 1984, il Parlamento nel giugno del 2010 bocciava la legge che introduceva nel nostro ordinamento il delitto di tortura.



“In Senato sono da tempo depositati disegni di legge su questi temi - spiega Marcenaro, presidente della Commissione Diritti umani - che possono essere rapidamente approvati. Le resistenze attuali devono essere vinte: e questo non solo a tutela e garanzia dei diritti delle persone ma a difesa della dignità e dell'onore delle stesse forze dell'ordine e degli agenti della polizia penitenziaria - conclude Marcenaro - che non meritano di essere infangate da comportamenti come quelli che la magistratura di Asti ha provato”.

Anche la direttrice italiana di Amnesty International, Carlotta Sami, invita il ministro della Giustizia a “esercitare un ruolo fondamentale nell'assicurare l'attuazione della Convenzione in tutte le sue parti,

inclusa quella fondamentale di introdurre il reato di tortura nel codice penale, un preciso obbligo del governo italiano, sinora disatteso”.

Intanto però, in Italia, culla del diritto, si può esercitare la tortura senza subire condanne.

“Chiamiamola tortura” è il titolo dell'appello lanciato dall'associazione Antigone, che si occupa della difesa dei diritti in particolare nel sistema penitenziario, per l'introduzione del reato di tortura nel codice penale italiano. Molte personalità hanno già sottoscritto la petizione e chiunque può farlo sul web, su vari siti tra cui: www.osservatorioantigone.it, www.ristretti.org, www.articolo21.org, www.libera.it, www.reteviola.org, e tanti altri.

“CHIAMIAMOLA TORTURA”

Petizione Antigone

In Italia la tortura non è reato. In assenza del crimine di tortura non resta che l'impunità.

La violenza di un pubblico ufficiale nei confronti di un cittadino non è una violenza privata. Riguarda tutti noi, poiché è messa in atto da colui che dovrebbe invece tutelarci, da liberi e da detenuti.

Sono venticinque anni che l'Italia è inadempiente rispetto a quanto richiesto dalla Convenzione contro la tortura delle Nazioni Unite, che il nostro Paese ha ratificato: prevedere il crimine di tortura all'interno degli ordinamenti dei singoli Paesi.

Quanto accaduto nel 2001 alla scuola Diaz ha ricordato a tutti che la tortura non riguarda solo luoghi lontani ma anche le nostre grandi democrazie. Il caso di Stefano Cucchi, la recente sentenza di un giudice di Asti e tanti altri episodi dimostrano che riguarda anche l'Italia.

Per questo chiediamo al Parlamento di approvare subito una legge che introduca il crimine di tortura nel nostro codice penale, riproducendo la stessa definizione presente nel Trattato Onu. Una sola norma già scritta in un atto internazionale. Per approvarla ci vuole molto poco.





PRIVACY E TELEFONO



Nel carcere di Fossano le telefonate ai familiari sono disturbate dal passaggio di detenuti e agenti e non permettono la riservatezza della comunicazione

Il detenuto è costretto ad una vita limitata nella libertà e nelle scelte e deve sottostare a molti vincoli e regolamenti. Per questo il momento della telefonata ai propri cari significa vivere minuti di felicità, permette di rinfancarci, di poterci confidare ed esprimere liberamente. Ad ogni detenuto è consentito di fare o una telefonata di 10 minuti a settimana, se si chiama un telefono fisso oppure due telefonate al mese se si chiama un cellulare.

Purtroppo nel carcere di Fossano il telefono è posizionato sul pianerottolo delle scale, dove transitano gli assistenti della Polizia e gli altri detenuti. Questa situazione rende difficile comunicare e toglie la libertà di esprimersi come si vorrebbe con il proprio caro. I dieci minuti a settimana, previsti per ogni detenuto, sono già un tempo estremamente breve; se si viene continuamente disturbati non si riescono a comunicare i propri sentimenti e ad avere notizie dei nostri cari.

Basterebbe una cabina telefonica chiusa per salvaguardare la privacy delle conversazioni, garantendo un momento intimo tra il detenuto e la propria famiglia.

Si sono eseguiti lavori in portineria e nel primo cortile per rendere più confortevole il lavoro della Polizia penitenziaria, come è giusto; ci sarà qualche soldino anche per agevolare la riservatezza delle nostre telefonate? Non si chiede l'intimità a due in stanze predisposte allo scopo, come hanno proposto asso-

ciazioni e politici; per noi, reclusi di Fossano, sarebbe già un passo avanti se venisse garantita l'intimità della conversazione telefonica!

Un altro nostro problema riguarda il rispetto dell'orario di prenotazione delle telefonate. C'è un'unica linea telefonica e noi detenuti possiamo solo prenotare il giorno ma non l'ora. Così succede che i nostri cari aspettano la telefonata ad una data ora e noi, spesso, riusciamo a chiamare anche un'ora dopo. A volte salta anche il giorno previsto perché siamo in troppi ad aver prenotato la telefonata. All'estero, in Francia e Spagna per esempio, c'è una ricarica telefonica una volta la settimana e si utilizza un apparecchio telefonico posizionato in sezione. In quei paesi c'è un limite di spesa ma non di tempo, mentre in Italia c'è un limite di tempo, dieci minuti effettivi alla settimana a costo ridotto.





INNOCENTE DOPO 21 ANNI DI CARCERE

La drammatica vicenda di Giuseppe Gullotta, ingiustamente accusato, sotto tortura, di un attentato alla caserma dei carabinieri. Ora, in seguito alla revisione del processo, è stato assolto, ma chi gli restituisce la sua vita?



Dopo ventuno anni di carcere, lo Stato italiano riconosce la sua innocenza. La storia di Giuseppe Gullotta è allucinante e pare impossibile possa essere avvenuta in un paese civile come dovrebbe essere il nostro.

Nel 1976, a 18 anni, viene sospettato dell'omicidio di due carabinieri, portato in caserma ad Alcamo, qui picchiato e seviziato per una notte intera (calci, pugni, pistole puntate alla tempia, colpi ai genitali e bevute di acqua salata) finché cede e confessa ciò che non aveva fatto: essere complice nell'attentato alla caserma dei carabinieri. Di fronte al magistrato ritratta tutto e spiega quello che aveva subito ma non viene creduto. Al termine dei vari gradi di giudizio, nel 1990, viene definitivamente condannato all'ergastolo. Nel 2007, uno dei carabinieri che aveva partecipato all'interrogatorio-tortura si pente, il caso viene riaperto con un nuovo processo che, nel febbraio del 2012, sentenza: "Non colpevole!"

Sembra il lieto fine di un film americano: la verità trionfa e l'ormai cinquantenne Gullotta ottiene finalmente giustizia e liber-

tà ma... "chi potrà mai farmi riavere la gioventù che ho passato in carcere, chi potrà mai darmi quegli anni che ho perduto senza potere crescere mio figlio?" (durante un breve periodo di soggiorno esterno si era sposato ed era nato un figlio).

La revisione avverrà anche per gli altri due 'complici', latitanti, perché riuscirono a fuggire all'estero, in Brasile, prima che la condanna diventasse esecutiva. Il quarto, Giuseppe Vesco, ritenuto il capo, che accusò Giuseppe Gullotta e gli altri due di essere i suoi complici, morì in carcere a qualche mese dall'arresto in un modo strano e dubbio: si impiccò pur essendo senza una mano. Tutti subirono torture dai carabinieri, come ha dichiarato l'ex ufficiale che, preso dal rimorso, ha denunciato il fatto facendo riaprire i processi. Gli altri militi dell'Arma responsabili degli interrogatori sono tutti molto anziani e non hanno collaborato.

Ovviamente la magistratura ha riaperto l'inchiesta sull'assalto alla caserma e la morte dei due carabinieri.



E' GIUSTA LA RESPONSABILITA' CIVILE DEI GIUDICI

Riflessioni sulle conseguenze umane e sociali della carcerazione sul condannato, in particolare se innocente



La responsabilità civile dei giudici per me è giusta perchè finalmente, con il passare degli anni, si è capito che la legge deve essere uguale per tutti, anche per i giudici. Negli anni passati ad esempio hanno fatto scalpore alcuni casi di ingiusta condanna come il caso “ Enzo Tortora” o altri casi che hanno portato ad un risarcimento per i condannati, risultati innocenti. Cosa può comportare per una persona scontare anni di carcere da innocente? Chi è stato ingiustamente costretto al carcere resta traumatiz-

zato, subisce danni morali, danni alla salute; i rapporti con la famiglia vengono sospesi, i genitori non possono vivere con i propri figli e non possono educarli; ai figli manca una delle figure genitoriali. La famiglia si può disunire, le persone care allontanarsi non sapendo della tua innocenza e così uno finisce per perdere tutti e rimanere solo. Se un detenuto non ha persone che lo seguono dall'esterno può fare delle stupidaggini, farsi del male giungendo addirittura a togliersi la vita in un momento di angoscia. Si può essere colti da forti stati depressivi, difficili da superare anche dopo il riconoscimento dell'innocenza e il risarcimento del danno. Rimangono segni che uno si porta dentro e l'effetto carcere, una volta fuori, non passa come un semplice livido sulla pelle.

Quindi, secondo me, un giudice prima di formulare un verdetto di condanna dovrebbe approfondire molto la documentazione del processo perchè nessuno deve essere seppellito in un carcere.

E' sempre meglio un colpevole fuori che un innocente dentro.



LA PRIMA VOLTA



Le sensazioni e le riflessioni sull'impatto con il carcere

Appena entri in carcere, dopo le formalità di rito, l'umiliazione della perquisizione personale, il controllo minuzioso degli indumenti, la sottrazione dei lacci, stringhe e cintura, piombi in uno stato di incoscienza totale. Come un automa esegui meccanicamente tutto quello che ti impongono di fare e accetti ogni tipo di vessazione psicologica. Da quel momento in poi perdi la tua identità, perchè è sostituita da un numero che l'ufficio matricola ti assegna. Poi è la volta della visita medica in infermeria: il medico di turno con tono severo ti chiede se fai uso di droghe, se hai malattie infettive, se sei omosessuale, se hai fobie o altre patologie.

Ma è proprio in questo preciso istante che la tua coscienza ritorna, quella che si è staccata da te nel momento in cui sei entrato in questo girone dantesco. Ti risveglia, ti scuote, ti rende consapevole del tuo nuovo status: sei un detenuto, un nuovo giunto, un numero da aggiungere agli altri.

Poi cammini per i corridoi silenziosi e tetri e intorno vedi solo pareti e sbarre di ferro. Infine un rumore sordo di una chiave che apre il blindo: la tua nuova deprendance. Inizi a tremare, ma non hai freddo; è il cupo tremore della paura, della disperazione, della presa di coscienza che la tua vita è spezzata per sempre.

Passato il primo periodo in cui l'apatia e l'oblio prendono il sopravvento, inizi a reagire e quindi ad accettare tutte le varie regole che ti sono imposte. Qui manca tutto, o meglio, ti manca il nulla: quel nulla che facevi quando ti annoiavi sul divano di casa tua, quel niente da fare quando trascorrevi certe giornate uggiose a svagarti nel vuoto. Allora cerchi di riempire il tuo tempo che fatica a passare ed inizi a dare sfogo all'immaginazione, alla tua creatività e alla spiritualità.

Col passare dei giorni ti rendi conto che, dopo aver toccato il fondo e aver perso le speranze, lentamente riesci a risalire e a rimanere a galla, riemergendo dalle grosse onde che ti tengono lontano dalla riva. Lotti contro il mare in tempesta, perchè ormai capisci che devi salvarti, non puoi naufragare e devi mettere in salvo la cosa più preziosa che ti ha donato Dio: "LA VITA!". Ci sei ancora, sei vivo e non stai più sopravvivendo perchè le tue fragilità sono diventate solide mura che ti fortificano e ti difendono dal nemico e dalle intemperie. Ti ritrovi ad ascoltare, a guardare negli occhi chi ti parla, a dare conforto, a condividere, a gioire con gli altri e capisci che la lezione della tua vita non è ancora finita. Sì, proprio tu, che prima di affrontare questa dura esperienza eri convinto di avere la situazione sotto controllo, ora sei consapevole che questa esperienza segnerà indelebilmente il tuo cammino. Certo, i momenti destabilizzanti ci sono. Ma come per i bimbi, che quando imparano a fare i primi passi cadono, si rialzano e poi provano ancora, così mi sento ora, qui dentro, una persona capace di rialzarsi, camminare ed andare avanti perchè, in fondo alla strada buia, se non perdi la speranza, c'è la luce che si trasforma in una fiamma vigorosa per rischiarare i tuoi passi futuri. Avrai sempre la consapevolezza di non essere più solo, perchè la tua forza interiore ti aiuterà a raggiungere uno scopo da te prefissato.



A QUANDO IL GARANTE DEI DETENUTI?

Dal 2009 è stata istituita questa figura, ma la norma non ha mai avuto seguito. Il Consiglio comunale di Fossano sollecita la nomina da parte della Regione

Il garante dei detenuti è una figura che la Regione Piemonte ha istituito nel 2009 ma che finora è rimasto un fantasma, chiuso in qualche cassetto tra scartoffie impolverate. Per sollecitare la giunta Cota a prendere una decisione si stanno muovendo in tanti, nel privato come nel pubblico. Molti consigli comunali, tra cui quello di Fossano, su proposta del consigliere di maggioranza Stefano Gemello, hanno approvato un ordine del giorno a sostegno della nomina del garante regionale per le carceri.

La sua funzione è quella di un organo di garanzia a tutela delle persone private o limitate della libertà. Possono ricevere segnalazioni sul mancato rispetto della normativa

penitenziaria, sui diritti dei detenuti eventualmente violati o parzialmente attuati e si rivolgono all'autorità competente per chiedere chiarimenti o spiegazioni, sollecitando gli adempimenti o le azioni necessarie. Godono di libertà di movimento in quanto possono effettuare colloqui con i detenuti e visitare gli istituti penitenziari senza autorizzazione preventiva.

Questa figura è presente in 22 paesi dell'Unione europea e nella Confederazione Elvetica.

In Italia non è ancora stato istituito il garante nazionale, ma si può trovare a livello regionale, provinciale e comunale.

L'unico difensore civico

dei detenuti presente in Piemonte è quello nominato dal comune di Torino e si occupa degli istituti penitenziari della città.

Quanto si dovrà ancora aspettare per quello regionale?



VORREI

*Vorrei che tutto fosse diverso
per vivere l'amore che ho perso.*

*Vorrei annientare il male
feroce come un cattivo animale.*

*Vorrei cambiare il mondo
dove il male è grande come il sole moribondo.*

*Vorrei solamente andare via
e scappare dalla vita mia.*

Angelo G.



QUELLA BARRETTA DI CIOCCOLATO CHE COSTERÀ A UN GIOVANE RUMENO DUE ANNI DI CARCERE...

E alla collettività 70.000 euro all'anno di spesa per la detenzione

Un dispaccio dell'Ansa del 14 gennaio 2012 riportava questa notizia:

“Ha rubato una barretta di cioccolato dagli scaffali di un supermercato nel centro di Arezzo: per questo un venticinquenne romeno è stato condannato a due anni per rapina impropria (con multa di 600 euro) e spedito in carcere. La sentenza è stata pronunciata oggi al termine del processo per direttissima. (...)

L'episodio è accaduto il 19 dicembre scorso. Il giovane, in quell'occasione, era entrato in un supermercato del centro cittadino e aveva rubato la barretta di cioccolato. Il personale però lo aveva notato dando l'allarme. Una

ta dal suo stato di necessità. Cosa c'è di diverso dalle bravate che tanti ragazzi italiani di buona famiglia hanno fatto almeno una volta nella loro vita, così, per voglia di trasgredire, per il gusto del rischio, per farsi vedere dagli altri amici e amiche?

Certo verrebbe da pensare che Arezzo deve essere un'isola felice dove le forze dell'ordine hanno poco da fare se, appena arriva una telefonata, addirittura per un pericoloso ladro di cioccolato, bisogna chiamare rinforzi e precipitarsi in massa!

Il nostro povero rumeno che deve essersi proprio spaventato nel vedersi di fronte carabinieri e polizia insieme (sic!). Preso dal panico, reagisce in modo istintivo, tenta la fuga e travolge un poliziotto facendolo ruzzolare per terra ma, fatti pochi metri, viene agguantato.

Neanche i magistrati si sottraggono al loro compito di proteggere la sicurezza dei cittadini di Arezzo da un temibile criminale: corsia preferenziale e processo a tempo di record. La spinta e il ruzzolone del poliziotto trasformano il reato da semplice furto a rapina impropria e la condanna è durissima, senza condizionale: due anni di carcere, che spezzano per sempre la vita di una persona e costano alla collettività circa 70.000 euro all'anno (190 euro al giorno per detenuto è la spesa complessiva di tutto l'apparato penitenziario), tutto per il furto di una stecca di cioccolato del valore di 2 euro.

E' vero che la cronaca riporta altri episodi dove poliziotti o carabinieri pagano di tasca propria il costo del cibo rubato ma ancora una volta pare che la giustizia sia forte con i deboli e debole con i forti.



volta visti gli agenti di polizia e i carabinieri che venivano verso di lui, il venticinquenne era scappato spintonandoli e facendo cadere un agente a terra. Raggiunto e arrestato dalla polizia, il giovane è finito a processo per rapina impropria. (...) Il giudice, dopo averlo riconosciuto colpevole e condannato, ha anche disposto per il romeno la custodia cautelare in carcere.”

I giornali hanno riportato che questo ragazzo non aveva mai commesso alcun reato, né in Romania, né in Italia. Come è possibile che un incensurato subisca una condanna così grave e senza la condizionale?

Era senza soldi, aveva voglia di cioccolato e ruba una barretta. Fa una stupidaggine detta-



UNA PENNA COME AMICA

La scrittura è uno degli strumenti per lavorare su se stessi, diventare più solidi e aiutare a superare le prove della vita

Il carcere è un luogo che mette a dura prova la personalità del recluso. Ti fa conoscere sentimenti e parti di te stesso che prima non conoscevi. Infatti la prigionia ti concede due alternative: o ti logora, e ti distrugge o ti rende più forte e determinato. Ma percorrere la seconda strada richiede dentro e fuori la persona un duro e un lungo lavoro di cui tutti dovrebbero conoscere la formula, se esiste.

Così facendo sarebbe più facile aiutare chi è in difficoltà, evitare forme di depressione che inducono alcuni a tentare vie di fuga distruttive della propria vita. Io sono del parere che suicidarsi non è affatto facile ma noto che nelle prigioni accade con molta frequenza.

Non è facile intuire il momento esatto di coloro che vorrebbero farla finita ma esistono dei segnali che ognuno di noi potrebbe riconoscere e segnalarli ad altri compagni e agenti.

Ma non è facile.

A me è accaduto di tutto: abbandoni, condanne esemplari, lutti, arresti continui, giro di diversi carceri di cui alcuni molto duri nel regime punitivo per il mio modo di comportarmi.

Non mi hanno cambiato e nessuno mi cambia. Se sono cambiato è per la mia volontà, la maturità mi è arrivata con l'istruzione e con l'aiuto di alcune persone che lavorano negli istituti di pena.

Grazie a loro ho riconosciuto accanto a me una cara compagna che non mi ha mai tradito. Lei è fedelissima e non mi lascia condizionare da niente e da nessuno; con lei ho fatto viaggi, sogni, ho sfidato sistemi inattaccabili, ho sconfitto il tempo e i dolori.

In vita mai avrò un'amica così fedele. Lei mi ha dato tutto mentre altre compagne mi hanno lasciato solo al mio destino. Ciò è accaduto un'infinità di volte ed io ho dovuto fingere e barare e poi ancora fingere ma da quando ho conosciuto lei la mia vita è letteralmente cambiata ed io non la tradirò mai.

Il carcere uccide lentamente e se io non avessi conosciuto lei sarei morto già alle mie prime esperienze carcerarie degli Anni 90.

Quando non ero istruito il dolore era devastante poi qualcuno mi ha insegnato cose straordinarie e da allora la mia vita è cambiata.

Si può essere allegri e sorridenti anche nelle prigioni basta solo avere una compagna fedele e leale. Se ho raggiunto un equilibrio lo devo a lei che mi ha insegnato ad essere leale, dolce, solare, allegro e sorridente.

Ma nonostante tutto mi ritrovo nuovamente in carcere forse perchè non piaccio a qualcuno o forse perchè non sono abbastanza bravi a fare le indagini ma io non mi arrendo in quanto la mia cara compagna non mi lascia schiacciare con facilità e non mi tradirà mai.



Dedico a lei una poesia.

CARA COMPAGNA MIA

Senza di te il nulla sarei.

Tu sei l'immensità, fonte della gioia mia.

Senza di te oppresso da noia, tristezza, solitudine sarei.

Tu mi hai insegnato a come ampliare l'orizzonte della cella mia.

Tu mi hai insegnato a sconfiggere il tempo.

Senza di te così forte e deciso non sarei.

Tu mi hai educato a essere ciò che sono e io ti devo la vita mia.

Ti prego non tradirmi mai.

Sei stata e sei la dolce compagna mia.

Ti prego mia cara BIC non tradirmi mai.

Mario M.



La solitudine

*Passo il mio tempo
a pensare come si soffre
in questo modo di vivere.*

*Sento le urla che mi circondano
e che attanagliano il mio spirito.*

*La luce si rispecchia sul mio viso
e fa brillare i miei occhi,
il vento soffia sul mio volto
ma la sola cosa che pensi
è di essere al di là di questa vita.*

*La solitudine è un dolore
che non riesco neanche a riconoscere
tanto scava dentro la mia vita.*

Una parte di me non esiste più.

Franco C.





IL SISTEMA DETENTIVO SVIZZERO FAVORISCE IL LAVORO RETRIBUITO PER TUTTI I DETENUTI

Quando si esce dal carcere, ai detenuti svizzeri viene offerto un posto di lavoro e un alloggio

La realtà detentiva in Svizzera punta sulla prevenzione dei reati e soprattutto sulla riabilitazione, il reinserimento e la rieducazione della persona detenuta.

I primi reati di lieve entità non vengono puniti con la carcerazione ma i soggetti vengono responsabilizzati facendoli partecipare in opere di volontariato presso strutture di pubblica utilità o comunque in impieghi a scopo sociale.

I tossicodipendenti vengono accolti in comunità di riabilitazione e partecipano al programma impostogli dal giudice, pena l'incarcerazione. Nei penitenziari entrano persone che si sono rese responsabili di reati socialmente pericolosi o che comunque non hanno dimostrato di redimersi dopo aver commesso il primo reato.

Esistono due tipi di istituti penitenziari:

uno a regime detentivo (tutti detenuti in attesa di giudizio); qui si resta fino all'accertamento delle responsabilità penali, della pericolosità del soggetto, o della possibilità di inquinare le prove. In questo tipo di strutture si vive chiusi per 22 ore al giorno, i colloqui vengono autorizzati solo sotto la supervisione degli inquirenti o con l'accompagnamento dell'interprete, se si tratta di detenuto straniero. La posta è censurata, le telefonate sono ascoltate e registrate e non ci sono attività ricreative. Questo finché non vengono accertate le responsabilità penali.

Nell'altra struttura chiamata penale sono trasferiti tutti i condannati che iniziano l'esecuzione della pena. Qui si vive in sezioni aperte, l'inserimento al lavoro avviene immediatamente: il concetto è che il lavoro riabilita l'uomo e lo responsabilizza. Si guadagna dai dai 300 ai 600

euro al mese circa, con il denaro ti puoi mantenere comprando l'occorrente allo spaccio: la tv, video giochi, il pc, uno stereo musica, alimentari e vestiario.

Si paga una quota mensile per la corrente elettrica. Gli abiti civili si possono indossare soltanto fuori dall'orario lavorativo, altrimenti si portano camicie blu, jeans blu e scarpe nere; è consentito l'uso della lavanderia.

Le aree del passeggio hanno aiuole verdi con fiori, panchine, qualche albero che fa ombra, il campetto da calcetto.

Lì si possono trascorrere due ore al mattino ed due al pomeriggio; esiste una palestra, una sala giochi con ping-pong ed altri giochi di società, una sala musica/relax.

Educatori, psicologi, infermieri e volontari hanno l'ufficio aperto e si può liberamente

accedere fuori dall'orario lavorativo del recluso.

I detenuti non vengono trascurati in quanto a problemi sociali e familiari, tutti vengono inseriti secondo le capacità e le attitudini. Prima di uscire in libertà vengono offerti posti di lavoro e luogo dove abitare, se non si può provvedere da sé, ma solamente ai cittadini svizzeri o a coloro che hanno il permesso di soggiorno. Gli stranieri detenuti senza permesso di soggiorno vengono espulsi, anche con l'accompagnamento coatto alla frontiera.

Questo in sintesi il sistema penitenziario in Svizzera. I dati statistici confermano e premiano il metodo adottato: i crimini sono in costante diminuzione e l'efficienza della macchina giudiziaria permette una giustizia rapida e soddisfacente.





LE MIE RADICI



Prefazione

L'attualità di questi giorni si è occupata di un paese africano sconosciuto ai più. E' il Mali dove fondamentalisti islamici hanno distrutto a Timbuctu alcuni importanti mausolei, considerati patrimonio dell'umanità e dove hanno tenuto prigioniera per nove mesi e poi liberato la cooperante italiana Rossella Urru. Il Mali è anche il Paese di origine di un nostro redattore, ora libero, di cui proponiamo la prima parte di un lungo racconto autobiografico.

Riandare alle proprie radici e attingere linfa vitale è un modo per riempire al meglio il tempo vuoto della prigionia, come un albero abbattuto non muore se anche solo poche radici rimangono attaccate al terreno che nutre. Dabo ha raccolto l'essenza della storia della sua gente, intrecciandola con la propria personale per fare memoria della sua infanzia e giovinezza, vissute in un'epoca di grandi ideali e speranze per il futuro. Evocando suggestioni ed emozioni del passato, sembra aver ripreso in mano un filo spezzato per riannodarlo al contorto vissuto attuale, personale e del suo Paese, e trarvi energia per una rinnovata spinta in avanti che lo porti a realizzare il suo sogno di tornare al suo amato Mali.

Franca R.

Dedicato al mio paese e alle persone che mi hanno istruito

Sono nato nel 1957 quasi alla fine della colonizzazione francese che avvenne con la dichiarazione d'indipendenza e la nascita della Repubblica del Mali il 22 Settembre 1960.

Il mio villaggio si trova ancora oggi ai confini del Mali con la Guinea Conakry a sud-ovest e il Senegal e Gambia a ovest. Ho passato la mia infanzia serena nelle estese pianure della savana erbosa dominata dalle maestose montagne sacre Tambaoura e dalle colline grigie del Futa Djalon. Il mio villaggio sorge ai bordi del fiume Bafing (fiume nero) che si congiunge con il fiume Bakoi (fiume bianco) per formare il grande fiume Senegal.

La mia tribù, i Malinka o Mandingo, è una delle popolazione più importanti dell'Africa Occidentale, gente robuste, un tempo temuti guerrieri e cacciatori, oggi grandi lavoratori delle fertili terre della savana e grandi allevatori di bestiame.



L'infanzia nella savana

Io sono cresciuto in un ambiente dove virtuosi e coraggiosi uomini si guadagnano il pane, strappando i frutti da una natura incontaminata e generosa.

A sette anni, fui mandato alla mia prima scuola a Diakah, un villaggio vicino, dove seguivo due scuole. Una era di giorno, la scuola francese del primo ciclo dove imparavo la lingua francese e tutte le materie di base; due volte alla settimana facevamo educazione fisica e sport.

La mia seconda scuola era serale, la "Madrassa", scuola coranica obbligatoria per ogni bambino nato musulmano. Noi, allievi "Talibé", eravamo guidati da un maestro in culti islamici che ci insegnava i rudimenti dei versetti del Profeta Maometto, la scrittura araba e la lettura del Corano con la memorizzazione dello stesso.

Dopo sei anni d'impegno proficuo, ottenevo il certificato di scuola elementare che coincideva anche con la fine della scuola coranica.

Ricordo bene le vacanze passate nei campi con la mia comunità, a coltivare cereali, tuberi per le riserve alimentari della mia tribù.

Noi bambini eravamo assegnati a compiti più leggeri, come la custodia delle numerose mandrie di mucche, pecore, capre nelle rigogliose praterie alle falde del monte Tambaoura.

Nei mie ricordi questo è stato il periodo più bello e felice della mia infanzia. Non dimenticherò mai quella vita fatta di cose semplici e sincere, spoglie ma cariche d'amore e di gioia. La mia infanzia era arrivata al capolinea quello stesso anno e fu la mia ultima vacanza nel mio villaggio. Ricorderò per sempre le scorribande con i miei coetanei nel fiume Bakoi, che era a poca distanza dal mio villaggio. Che giornate incantevoli e spensierati a tuffarsi nelle acque tormentate con i miei compagni del 'kaffò' (gruppo di bambini cresciuti insieme o gruppo d'adolescenti circoncisi insieme secondo la tradizione mandinga)!



Arrivo nella capitale

Un mio zio paterno, insegnante di scuola nella capitale Bamako, quell'anno passò le sue vacanze nel mio villaggio, interessandosi molto alla mia futura carriera scolastica ed educativa e obbligando mio padre a lasciarmi andare con lui.

Mi portò così, in un lungo viaggio in treno, fino alla capitale, dove viveva la sua famiglia in una bella e accogliente casa sulle rive del fiume Niger.

Che meraviglia per i miei occhi di adolescente, vedere per la prima volta tanti colori e luci nelle case e una moltitudine



di persone chiassose e frettolose nelle larghe strade della capitale! Non avevo ancora mai visto tanto traffico, macchine di tutti i tipi, motocicli e biciclette tutti imbrigliati da rendere la circolazione pazzesca e con un rumore infernale da far venire la vertigine a me, un ragazotto strappato alla silenziosa ed ordinata vita della mia savana.

I primi giorni della mia nuova vita sono stati segnati da un profondo senso di smarrimento e di nostalgia ma anche da un forte impulso alla curiosità per la scoperta di nuovi orizzonti.

A tre giorni dal mio arrivo, mio zio mi prese sulla sua macchina e mi fece fare il giro della città per presentarmi ai membri della nostra tribù, una comunità numerosa e bene integrata nella capitale.

I Mandinga

Devo dire che i Mandinga sono stati tra i primi africani ad entrare in contatto con gli europei anche prima della colonizzazione. I primi esploratori europei trovarono sulle coste occidentali dell'Africa imperatori con regni bene strutturati che avevano offerto loro una pacifica ospitalità. In cambio di qualche regalo, allora sconosciuto in Africa, questi primi europei guadagnarono la fiducia dei re che cominciarono a fare commercio con loro. Quando i re Mandinga si resero conto della vera intenzione dei Tubabù (bianchi), l'inganno era già concluso.



Ma la guerra di resistenza fu cruenta, malgrado la superiorità tecnologica degli invasori. Dal 1820 circa al 1900 migliaia di Sofà, soldati della guardia imperiale, lottarono e morirono per salvare i resti dell'impero Mandingo che un tempo si estendeva dal Sahara, a nord, fino all'Oceano Atlantico, a ovest. L'ultimo imperatore Mandingo Almamy Samory Tourè fu sconfitto a Guelemu, nell'attuale Costa D'Avorio e fu esiliato in un'isola sulle coste dell'attuale Gabon, dove morirà nel 1900. Durante il periodo coloniale i nativi della mia terra furono i primi ad essere assimilati dai nuovi padroni nei ruoli subalterni dell'amministrazione. Molti giovani furono arruolati con la forza nelle armate coloniali per reprimere i movimenti ribelli che resistevano ancora contro il nuovo potere. I figli dei re sconfitti e dei nobili dominanti furono mandati nelle scuole coloniali per imparare i rudimenti della nuova civiltà e diventare così gli esecutori locali delle ordinanze verso gli indigeni. Una situazione che, di fatto, favorì tra i Malinka la nascita di una classe militare e intellettuale che servirà come base per l'amministrazione post-coloniale nella nuova entità nazionale del Mali. Ovviamente all'indipendenza i Malinka occuparono i posti più prestigiosi dello Stato e i gradi più alti nell'esercito. Il fatto che il primo presidente fu un Mandingo giustificò la presenza di una nutrita comunità di questa tribù nella capitale.



Prima di continuare devo ricordare che il Mali attuale nacque dalla separazione consensuale della Federazione del Mali con il Senegal, nel 1959, per gravi motivi ideologici tra i leader Leopold Sedar Senghor e Modibo Kèita. Le due entità nazionali si separarono diventando due stati sovrani, il Senegal e il Mali. Fu così che divenne presidente del Mali Modibo Keita, della discendenza dell'ultimo grande imperatore Mandingo, Soundiata Keita. Dopo un referendum fu proclamata la Repubblica del Mali, il 22 Settembre 1960.



Le scuole superiori

Io fui iscritto al college del distretto di Badalabugu, situato sulla sponda sinistra del grande fiume Niger, che divide la capitale in due parti distinte e contrapposte. Dalla sponda destra del fiume c'era la città vecchia con i suoi mercati e le sue abitazioni coloniali, le sue case popolari, i nuovi ministeri, le banche e gli ospedali, la sua viabilità caotica. Tutto questo mondo era dominato dal palazzo presidenziale maestosamente issato sulla vetta del monte Kuluba. A circa venti chilometri di là, c'era la sede di una delle più grandi base militare dell'Africa, la città fortezza di Kati. In quella città erano convogliati per la formazione tutte le nuove reclute dell'esercito nazionale e non solo. Molti dei nuovi Stati vicini mandavano i loro soldati in formazione a Kati per il fatto che quella base era un'eredità dell'esercito coloniale e, in conseguenza, disponeva delle migliori strutture militari.

Sulla riva sinistra del fiume Niger c'erano i nuovi distretti costruiti per le nuove classi di intellettuali, professori, medici, insegnanti, architetti, commercianti ed altri liberi professionisti. Questi nuovi distretti erano concepiti come modelli della nuova politica urbanistica della nazione, a imitazione dei modelli sociali adottati nei paesi socialisti. Le costruzioni erano villette mono o bi-familiari o anche condomini di due-quattro piani che fiancheggiavano grandi arterie futuristiche. Anche questi nuovi quartieri erano dominati da una collina occupata dalla più prestigiosa scuola di insegnamento "Le Lycée Badala", che diventerà, col passar degli anni, una grande università degli studi. Questo è il quadro storico dove ha avuto inizio la mia storia personale e il destino del popolo maliano fino ai giorni odierni.

Dunque io fui iscritto alla scuola fondamentale del quartiere Badala, non lontano dalla casa di mio zio, che era, appunto, il direttore della scuola. Furono anni di apprendimento impegnativo con proficui risultati che condussero al conseguimento del certificato di scuola media.



Promosso con lode, mi iscrissi ai corsi del prestigioso Liceo Badala, sull'altura detta oggi "la collina del sapere". Arrivare a quella scuola era il sogno proibito di tanti studenti della nuova generazione del post-indipendenza. La selezione era molto severa e per accedervi si doveva passare un concorso nazionale per profilo di specialità. Fui ammesso nel 1976 nella categoria A che corrisponde all'apprendimento delle discipline umanistiche in generale. Il Lycée Badala era la scuola più moderna del paese. Era un liceo globale che contava nel suo personale i migliori insegnanti del Mali oltre a un nutrito numero di cooperanti, provenienti da paesi progressisti amici che hanno accompagnato i primi passi della nuova entità nazionale. C'erano insegnanti francesi, inglesi ma soprattutto insegnanti da paesi amici, come la Russia, la Polonia, la Romania, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia, la Germania-Est e Cuba e, in numero minore, dalla Cina e dal Canada.

Il Mali indipendente

Il Mali, alla sua indipendenza, faceva parte del "Gruppo di Casablanca", formato da Paesi africani progressisti che si erano legati con i Paesi socialisti, anche se nella maggior parte dei casi le relazioni erano prevalentemente di tipo ideologico e culturale. Per esempio il Mali, il Ghana e la Guinea Conakry avevano adottato un regime politico di tipo socialista, ma senza le idee atee e scientifiche del comunismo, nel rispetto delle tradizioni millenarie della società solidale africana. L'ideologia era retta da un sentimento profondo di appartenenze all'Africa e dalla consapevolezza di dover lottare ancora per la liberazione del resto del continente, sotto dominio coloniale. In quei primi anni dell'indipendenza, i leader progressisti africani non si risparmiarono per combattere le potenze coloniali e neo coloniali e per l'emancipazione totale dei popoli africani ancora sottomessi dalle forze imperialistiche europee.

Dal 1960 al 1968 il presidente Modibo promulgò una politica di restauro dell'unità nazionale e della coesione sociale restituendo al popolo il senso della propria identità e la responsabilità nel gestire il suo destino. Noi, studenti di quei gloriosi anni, partecipammo volontariamente e con entusiasmo alla stesura di quegli ideali di una società giusta, con opportunità eguali per tutti. In quell'ebbrezza della libertà ritrovata, il Mali costruì le basi della propria sovranità e i primi passi del suo sviluppo. Furono rifondate tutte le istituzioni dello Stato, in particolare l'insegnamento fu esteso a tutti. Pareva possibile abbattere tutte le avversità, scavalcare le montagne per far strada alla rinascita di una nazione forte e prospera. La grande promessa della rinascita africana era all'orizzonte. I popoli africani, schiavizzati ed orrendamente spogliati della propria cultura parevano pronti a riprendersi le redini dei loro destini.





“IL MESSAGGIO DI LEGALITÀ CHE ARRIVA AI GIOVANI DA CHI L’HA INFRANTA È MOLTO FORTE”

Aprire le porte alle numerose scolaresche che ne fanno richiesta sta diventando per il Santa Caterina una tradizione ormai consolidata dal tempo e dai risultati ampiamente soddisfacenti per tutti. “Credo fermamente in queste iniziative - dichiara il direttore dei penitenziari di Saluzzo e Fossano Giorgio Leggieri - perché hanno un alto valore sociale: il recupero passa anche attraverso questo tipo di attività, serve per fare prevenzione nei giovani e allo stesso tempo ad evitare l’idea che si ha delle carceri. Il messaggio di legalità che arriva ai giovani da chi l’ha infranta è molto forte”.

Quest’anno sono entrate classi di scuole superiori di Mondovì e Bra e alcune classi di terza media di Fossano, queste ultime per ascoltare la testimonianza di due detenuti sul tema della droga.

“E’ importante che il binomio droga-carcere venga conosciuto -spiega un’insegnante- e che i ragazzi ne possano prendere coscienza in modo forte e diretto, come è avvenuto quest’anno con le testimonianze di Ivo e Luciano. In modo convincente ne è scaturita una vera lezione di vita che ha toccato significativamente l’animo dei ragazzi. Siamo grati alla direzione e, in particolare, alle educatrici per l’accoglienza e la disponibilità nella speranza di poter continuare la fruttuosa collaborazione”.

La voce degli studenti è unanime nel ringraziare i due detenuti “che hanno avuto molto coraggio a raccontarci i loro fallimenti e il dolo-



re che hanno procurato a se stessi e ai propri familiari” -dice Yasmine, studentessa della 3^a F. “Avevo un po’ di timore all’ingresso -continua Andrea- ma poi dai loro discorsi ho capito che anche loro hanno un cuore e sensi di colpa che li fanno soffrire”. “Ho notato un velo di tale tristezza nei loro occhi che me lo ricorderò per sempre -conferma Chiara- ; ho capito che hanno bisogno di incoraggiamento e non solo di giudizio o indifferenza”. “A me hanno fatto capire -afferma Giulia- che non bisogna sprecare la vita come è successo a loro che, tra droga e carcere, si sono bruciati la giovinezza e ora ne sono pentiti”. “Mi sono complimentato con loro -conclude Marco- perché adesso hanno la voglia e la speranza di rifarsi una vita con l’aiuto di una comunità. Ci hanno detto cose che non sapevamo. Rifletteremo su questi consigli e ne faremo tesoro”.

NOTE DI LIBERTA’ CON L’ARRIGO BOITO

Un piacevole intermezzo musicale che ha spezzato la monotonia dei nostri giorni e ci ha fatto sentire per un momento un po’ meno reclusi e separati dalla società esterna: queste le sensazioni che abbiamo provato domenica 27 maggio al concerto della banda fossanese “Arrigo Boito”. Le note che si sono propagate

nell’area del passeggio avevano un timbro diverso, erano note di libertà che ci hanno emozionato e commosso. La scelta dei brani è stata particolarmente gradita perché il direttore ha inserito musiche particolarmente orecchiabili di colonne sonore di film, di Sinatra, di Santana e di altri autori che abbiamo molto apprezzato e



applaudito. L' "Arrigo Boito" ha concluso il concerto con l' inno nazionale che tutti in piedi abbiamo cantato, facendoci vivere un intenso momento di unità e di appartenenza tra tutti i presenti, tra cui il sindaco Balocco, senza distinzioni di condizione di vita.

Come segno di ringraziamento per la considerazione dimostrata nei nostri confronti e di apprezzamento per la bella giornata che ci hanno fatto vivere abbiamo donato un elegante leggìo fabbricato nel laboratorio di saldo carpenteria. Il presidente della banda, Botto, ha espresso una grande soddisfazione per l' iniziativa che ha permesso di includere anche la nostra realtà carceraria all' interno delle manifestazioni per la festa patronale. "Sono soddisfatto anche che i nostri musicisti, soprattutto i più giovani, abbiano accolto con favore la proposta

-ha continuato Botto- e siano stati tutti presenti, nonostante il giorno festivo. Ci ha fatto piacere notare il vostro grande interesse e apprezziamo molto il vostro dono che sistemiamo nella nostra sede".

Ha parlato anche il sindaco Balocco che ha dichiarato di sentirsi vicino alla popolazione carceraria del S.ta Caterina augurandoci una prossima uscita e un positivo reinserimento.



UN "HAPPY HOUR" ANCHE IN CARCERE

Rotelline di salmone e paprika, arancini di pollo con cuore di pistacchio, bicchierini con crema di ricotta e liquirizia: questi i piatti degni del più ricco degli Happy Hour. A prepararli 10 detenuti del carcere fossanese "Santa Caterina". (...) L'evento organizzato dalla direzione penitenziaria con l'azienda "Venchi" è nata dalla proposta di una blogger fossanese. Anna (Nani) Carreras, 40 anni, appassionata di cucina che, tramite il suo blog "Le ricette di Nani, ha indetto un concorso per la miglior ricetta tra quelle che sono pervenute al suo blog. Nella sala colloqui del carcere, la giuria composta dal commissario del penitenziario Sabina Calacicchi, dallo chef Daniele Rivoira e dalla rappresentante della "Venchi" Sabrina Fabbri, ha premiato il miglior piatto dolce, quello salato e la ricetta più originale delle 19 in concorso. Hanno vinto per la sezione salata il panettoncino glassato alle arachidi rea-

lizzato da Aghoune Mehdi, per i dolci il semifreddo al pistacchio preparato da Qarri Gentian e per la ricetta più originale la cornucopia di bignè realizzata da Kennet Kelly. Alle persone detenute è andato un attestato ed una confe-



zione di cioccolatini dello sponsor. "Al di là delle ricette vincitrici -ha commentato lo chef Rivoira rivolto ai detenuti- devo dire che siete stati tutti bravissimi". Presente all'evento il sindaco Francesco Balocco.

Da "La Stampa" del 20/04/2012

VITE IN BALIA DI MARI TEMPESTOSI

Il 19 giugno, al termine di un corso di animazione teatrale finanziato dall'Amministrazione penitenziaria c'è stata una rappresentazione teatrale preparata da un gruppo di detenuti con alcuni volontari, Daniela, Silvia e Davide.

Aldo, Enzo M., Enzo S., Fabio, Fouad, Francesco, Gianni, Mouza, Sophien hanno dato sfogo alla loro creatività presentando sulla scena la vita, le speranze, le idee, i sogni e gli amori che orientano il viaggio di ciascun attore alla ricerca della meta, viaggio simbolicamente rappresentato da barche in mezzo al mare tempestoso. Alla riuscita dello spettacolo hanno contribuito altri detenuti: Nunzio alla colonna sonora, Alessandro e Silvio alle luci, Vittorio alla scenografia, Pierino e Gianfranco alle chitarre.

La sala era piena di persone, tra cui ospiti esterni, che hanno applaudito a più riprese e vivamente apprezzato il messaggio che i brillanti e sicuri attori hanno trasmesso dal palco. Molto suggestiva la scenografia che ha saputo creare intense emozioni nel pubblico, attento e partecipe. Particolarmente toccante la rappresentazione del mare in tempesta dove gli attori animavano barche in balia della natura, come è la loro vita sconvolta da eventi tra-

matici. Gli applausi a non finire hanno ben coronato le fatiche dei volontari e degli attori che si sono messi in gioco di fronte ai loro compagni.



Al termine c'è stato un breve dialogo con gli ospiti esterni che si sono complimentati per le parole spontanee e sincere che hanno saputo ben comunicare i loro vissuti.

Si spera che l'attività teatrale possa continuare anche l'anno prossimo perché è un'importante occasione per far emergere nella persona reclusa qualità e creatività altrimenti nascoste e la possibilità di poterle esprimere.

Il "S.ta Caterina" ringrazia



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO DI FOSSANO



CITTA' DI FOSSANO

la FEDELTA'
Settimanale cattolico fossanese